

DALLA METROPOLI LOMBARDA AL SUD

In 10 anni Milano è divenuta un grattacielo orizzontale

Mentre il centro si trasforma sempre più in un'area riservata a negozi, uffici e « sciori », la popolazione viene respinta in una grigia periferia — Un problema di democrazia: ridare la città agli uomini

Dalla nostra redazione

MILANO, novembre

« Che bell'che' g'ha de vess sciori » dice uno dei protagonisti della canzone che Enzo Annacchi ha dedicato alla « Milano dei poveri cristi »: bello che deve essere, essere ricchi, almeno tanto ricchi da avere il tempo e i soldi occorrenti per prendere due tram e venire fino in piazza del Duomo. Sembra che solo la nota patetica di una canzone populista, ma il fatto è che questa esclamazione non è per niente retorica: da anni, ormai, Milano va sempre più diventando una città in cui lo spazio per i « non sciori » si modifica, diventa sempre più — anche geograficamente — uno spazio periferico e la vita dei « poveri cristi » si fa più amara.

Il discorso, naturalmente, non va concepito in termini assoluti di miseria o di ricchezza: il metro con il quale questi termini si misurano non è — almeno, non sempre è — lo stesso metro che vale altrove dato che Milano, nonostante la recessione e gli effetti che questa anche qui fa pesare sulle classi lavoratrici, rimane una città delle più ricche. Il problema va visto, in modo diverso: perché questa dilatazione, ormai è diventata la città più disumana d'Italia. La vera grande responsabilità di coloro — uomini e formule — che hanno guidato Milano in questi anni non sta quindi tanto nella gestione amministrativa, nel dissesto della finanza locale, negli errori e nei compromessi, che pure sono molti e gravi, quanto nell'aver falsato in modo che potrebbe essere difficile riparare, il rapporto tra l'uomo e la città. Ed è una colpa tanto più grave in quanto gli amministratori del centro-sinistra di Milano non si sono trovati di fronte ad un fenomeno inatteso, improvvisabile; ma di fronte ad uno sviluppo della città che essi stessi avevano previsto e deprecato, tanto che nel loro programma affermavano che la amministrazione comunale avrebbe dovuto avere una funzione « culturale », avrebbe dovuto tendere ad umanizzare la città attraverso una politica (in questo senso « culturale ») che ne guidasse lo sviluppo avendo come metro l'uomo e le sue necessità.

Queste erano le premesse: quali sono i risultati? Dice il programma elettorale della federazione milanese del Pci: « a ben vedere, solo l'opacità esaltazione degli anni del boom » e della precaria prosperità di alcuni strati della popolazione, legata all'intenso dinamismo di una crescita disordinata, predatoria e priva di prospettive ha potuto celare fin qui la gravità — che non è eccessivo definire tragica — del processo, in parte ormai irreversibile, di degradazione e di distruzione di un patrimonio civile, storico, culturale, umano e persino naturale quale è quello davvero importante, accumulato nei secoli da una città come Milano.

Da una parte una distruzione indiscriminata, dall'altra un'altrettanto indiscriminata crescita hanno mutato il volto di Milano: quella cara a Stendhal era la città racchiusa entro le antiche mura spagnole, nella cerchia dei Navigli, con le belle strade e le belle piazze attorno al duomo; oggi di questo bel centro storico non è rimasto più nulla: a fianco al duomo è stato lasciato sorgere il vitreo palazzo della Rinascente, il famoso corso Vittorio Emanuele adesso potrebbe trovarsi tanto a Tortona quanto a Filadelfia, la bella piazza San Babila è un agglomerato di grosse masse vistose. Milano non è più quella dei Navigli: la sua caratteristica sono i grattacieli e i palazzoni, gli edifici della Montecatini o della Pirelli, della B.P. o della Unilever.



Il grattacielo della Pirelli.

Questo ideale architettonico (contro il quale non vi sarebbe nulla da dire, se non avesse comportato la distruzione della Milano d'un tempo se non simbolizzasse l'incapacità e la cecità delle amministrazioni milanesi degli ultimi quattordici anni) è divenuto anche un ideale sociale. Milano tende a diventare sempre più una specie di « grattacielo orizzontale », città di attività terziarie, di uffici, di negozi, di banche dalla quale l'uomo viene sistematicamente allontanato con un moto centrifugo che va riproponendo una città di prima classe, di seconda, di terza: riamiamo che il guadagno diminuisce l'uomo viene allontanato dal centro: qui i « sciori », poi i « medi », poi nella periferia i « poveri cristi ».

Questo è stato il modo di svilupparsi di Milano secondo gli interessi del grande capitale; ad esso poteva contrapporsi una politica « dell'amministrazione comunale che imponeva altre scelte, che ricercasse quella città « umana » di cui si parlava all'inizio. I mezzi c'erano, ma non sono stati usati: nella famosa programmazione quadriennale dell'amministrazione, nonostante le enormi spese previste (900 miliardi tra ordinarie e straordinarie) non è stata considerata la possibilità di prevedere anche le autorimesse. Sembra un fatto, tutto sommato, marginale, ma invece si rivela serio se lo si considera come una testimonianza in più a prova di quella inefficienza amministrativa della quale si parlava.

Macchia d'olio. La stessa utilizzazione della legge 167 per l'edilizia economica e popolare indica che gli amministratori di centrosinistra, anziché combatterla, si sono adeguati alla volontà della speculazione privata, hanno accettato questa città a macchia d'olio, monocentrica, dove la periferia viene sistematicamente declassata. Tutte le aree vincolate attraverso la famosa legge, infatti, sono estese alla città: nessun intervento si è avuto nel relativamente centri quartieri di risanamento che sono stati abbandonati alla speculazione privata rispettando questa scala di valori decrescenti, dal centro verso la periferia, che ha caratterizzato lo sviluppo della città. Questa esplosione, comunque, avrebbe avuto un corrispettivo positivo se fosse avvenuta all'insegna

annaspava dietro i suoi stessi progetti, la città è andata avanti per conto suo, sulla spinta di quel dinamismo che è caratteristico dei milanesi e sulla spinta delle iniziative del grande capitale. Sicché oggi Milano può vantare un nuovo piano, che è la conseguenza di tutti gli altri elementi che abbiamo appena accennato: quello di essere diventata la città più cara del mondo, di aver superato anche Tokio e New York che la precedevano nella graduatoria. E' cara, naturalmente, perché è stata resa inefficiente, perché nel determinare i suoi indici pesano non questo o quell'errore, ma tutti gli errori compiuti dai suoi amministratori nel lasciarci rimorchiare dal monopolio. E' cara, in altri termini, perché la politica di questa « geografia di classe » che ha accentrato le attività nel cuore di Milano, ha fatto salire a prezzi siderali le aree e gli affitti, perché il sistema distributivo lasciato ai privati continua a dare questi larghi margini di profitto, mentre i costi vengono elevati ulteriormente dai caos dei trasporti.

Guardate: gli efficienti tecnocrati del neo-capitalismo, bravisimo nell'individuare i mali, ma non ad opporvi dei rimedi — perché farlo significherebbe urtare troppo importanti interessi — avevano stanziato 5 miliardi per porvi rimedio. Cinque miliardi, avevano detto i comunisti, non sarebbero stati sufficienti; ma il loro pessimismo si è dimostrato, di fronte a quanto è avvenuto in questi anni, addirittura ottimistico: perché oggi la situazione è peggiore di quanto non fosse quattro anni fa. E noi, quattro anni fa, peggiore in proporzione alla loro città se però l'avesse resa efficiente; non possono accettare che i due aggettivi stiano assieme: disumana ed inefficiente.

Inefficienza

Non possono non rilevare che questa è la città in cui si costruisce un edificio come la torre Velasca praticamente in un vicolo, non si pensa a considerare che questo edificio calamiterà le auto di chi vi abita, di chi vi lavora, di chi vi si reca; per cui nessuno prevede un posteggio sufficiente, la strada rimane perpetuamente intasata. Non possono non rilevare che nonostante questa esperienza già fatta, lo stesso errore si ripete nel centro direzionale che sta sorgendo; e si ripete ovunque perché il regolamento edilizio non esiste e non c'è chi imponga ai costruttori di prevedere anche le autorimesse. Sembra un fatto, tutto sommato, marginale, ma invece si rivela serio se lo si considera come una testimonianza in più a prova di quella inefficienza amministrativa della quale si parlava.

Eppure i tecnocrati del neo-capitalismo, ai quali l'amministrazione ha lasciato largo spazio come ai salvatori di una situazione critica, avrebbero dovuto garantire quella efficienza. Si erano presentati con documenti pieni di bolli: programmazione quadriennale, pianificazione dello sviluppo cittadino, riconoscimento, abbiamo detto, della politica « culturale » che l'amministrazione avrebbe dovuto svolgere. Ma ora una efficienza nebulosa, che in realtà si limitava a presentare, anziché il bilancio di un anno, quello di quattro anni, senza però incidere nella realtà cittadina. E' almeno il bilancio fosse stato osservato — ma il piano edilizio, che pure si limitava a prevedere la costruzione di 130.000 vani rispetto ad un fabbisogno di 300.000 è stato realizzato al 50 per cento; ma il piano scolastico che, al momento in cui appare chiaro che non sono certe le forze che in questi anni si sono trovate a guidare la città quelle che rispettano l'uomo e i suoi diritti.

Kino Marzullo

CROTONE: Un nuovo rione sorto nei pressi della stazione



CROTONE: un voto che vale 30 miliardi

Dalle elezioni del 22 novembre dipenderà la sorte del nuovo piano regolatore e di 150 ettari di terreno edificabile — La speculazione edilizia: una discriminante per i partiti — La politica dell'amministrazione democratica

Dal nostro inviato

CROTONE, novembre. Si può fare anche un conto aritmetico di qual è la posta in gioco — mi spiega l'assessore Giudiceandrea — al momento molto adatto alle interviste; da ore e ore sta cadendo su Crotone una pioggia diluviante e l'assessore ai lavori pubblici in casi come questo — e in una città come questa — si trasforma in una specie di capo di stato maggiore, le sue truppe coperte da labili incertezze corrono da una parte all'altra a difendere l'abitato dagli allagamenti, i telefoni del municipio e del comitato cittadino del Partito fanno a gara nel trasmettere indicazioni di soccorso.

La città

si trasforma

La città si è trasformata in questi anni e viepiù si dovrà trasformare. In applicazione del nuovo piano regolatore approvato sei mesi fa 150 ettari di terreno dovranno essere impegnati per nuove costruzioni. Se questo avverrà — come noi vogliamo — sulla base della legge 167 la spesa per l'acquisto di questi terreni sarà insignificante; se invece avranno la meglio gli speculatori dell'edilizia la 167 non sarà applicata e si dovranno pagare ai proprietari di suolo almeno 20.000 lire a metro quadrato: 30 miliardi in tutto, quanto basterebbe per costruire effettivamente 30.000 vani, quasi il doppio di quanti sono stati costruiti a Crotone dal dopoguerra ad oggi.

Non c'è dubbio che la lotta pro o contro il nuovo piano regolatore — pro o contro i criteri di applicazione della 167 — è al centro della battaglia elettorale. Alla risposta dei comunisti che ha incominciato col trasformare la stessa fisionomia di alcuni dei partiti in lizza. La città infatti è al bivio: o trasformarsi in un centro più moderno o regredire.

Chi giungesse qui con l'idea di doversi ritrovare in un centro più o meno simile a quello intorno al quale quindici anni fa si svilupparono le lotte contadine contro il latifondo, una specie di capoluogo del marchesato, misero nella struttura il colpo duramente dalla guerra e dall'incursione dei due decenni di fascismo, preda della disoccupazione e della malaria, potrebbe ritenere di aver sbagliato stazione ferroviaria.

La città ha raddoppiato i suoi abitanti diventando centro di immigrazione per centinaia di famiglie di contadini cacciate dalla campagna dalla crisi agraria, ha riorganizzato le sue strutture civili, moltiplicato le scuole (ci sono oggi a Crotone 11 mila fra scuole

dei rappresentanti della sinistra o anche di quegli ex consiglieri comunali che hanno avuto il torto — per essere delle persone oneste e di retto giudizio — di approvare o solo di non battere a sufficienza le decisioni della giunta di sinistra.

Così non sono stati ripresentati nella lista dei ex consiglieri ing. Viller, avv. Joppolo, dott. Familiare, Capozza e Bernardo, quest'ultimo già vice presidente dell'amministrazione provinciale cosentina.

Hanno preso il loro posto invece agrari come il Majorana e come il capoluogo Caputo, capo del consorzio di bonifica, noto — a parte precedenti disavventure elettorali — per essere stato recentemente condannato a restituire al comune di Roccaforte centinaia di ettari di terra usurpata. In questa situazione la posizione dei compagni socialisti — i quali rinviano a dopo il voto la « scelta » fra Pci e Dc mantenendosi « disponibili » per due prospettive e per due programmi opposti — potrebbe apparire assurda e incomprensibile se non si sapesse che, gravemente colpito dalla scissione, il Psi crotonese ha realizzato nella sua lista una particolare fusione-mercato col Psdi accogliendone cinque candidati fra i quali il segretario della federazione.

Si tratta di una « riunificazione » che non ha molto significato dal punto di vista dei voti (il Psdi ne ha raccolti 163 alle ultime amministrative e 461 il 28 aprile) ma che è assai qualificante dal punto di vista dello schieramento degli interessi costituiti realizzando un collegamento col gruppo dei costruttori edili crotonesi per molti dei quali il piano regolatore è un impaccio ed un limite inaccettabile.

La lista

comunista

Questa « mossa » dovrebbe, secondo gli speculatori dell'edilizia, assicurare un successo degli interessi conservatori anche nel caso — per la verità più che probabile — che la Dc non riuscisse a rimontare la corrente fino a portare al comune una maggioranza qualunque e i comunisti riuscissero invece a riconquistare la maggioranza dei voti — come nel '60 e come nel '63.

In effetti i compagni socialisti hanno condiviso con i comunisti le più alte responsabilità amministrative anche se l'apporto dei loro quattro voti nel Consiglio comunale non era indispensabile a determinare la maggioranza già formata dai ventuno consiglieri comunisti. Essi possono certo contare su una nuova offerta comunista di formazione una giunta unitaria di sinistra, ma non possono il-

ludersi che alla base di questa vi possa essere un programma che comunque tenga conto di interessi che contrastano con quelli della collettività.

Anche la lista comunista riflette delle novità, ma si tratta soprattutto dell'esigenza di presentare una formazione sempre più capace di rappresentare e difendere tutti gli interessi legittimi di Crotone, di portare avanti la lotta per la sua trasformazione.

In questo senso ha un chiaro significato la presenza nella lista di dieci candidati indipendenti fra i quali un capoluogo della Montecatini già segretario della Uil, intellettuali come il professor Emilio Bellezza, e la studentessa universitaria Concetta Covelli, impiegati, commercianti, artigiani. Ho assistito alla prima assemblea dei candidati del Pci nel corso della quale il capoluogo Caruso, membro del Comitato centrale del Pci, ha esposto le linee generali del programma elettorale aprendo alla discussione. Una riunione per molti aspetti stimolante e che meriterebbe un più lungo discorso, ma mi sia consentito sottolineare soprattutto l'evidente impegno collettivo, la vivacità del dibattito, nel quale notevole era appunto la presenza di voci « nuove », inusitate.

« Dopo tanti anni di silenzio — ha detto a un certo momento un vecchio commerciante — ho il piacere di partecipare alla battaglia di questo onorato Partito... »

Dopo anni di silenzio — anni di dure lotte in questa zona « rossa » del Mezzogiorno come in tutto il Paese — nuove forze si uniscono al Partito con le loro idee e gli obiettivi e tendendosi conto delle necessità di far fronte comune per mantenere aperta la via del progresso e andare avanti su di essa, malgrado gli ostacoli, gli ostacoli, il poterono degli organismi centrali e dei loro rappresentanti.

Crotone appare evidentemente qui — dove da quindici anni le forze di sinistra amministrano il Comune in una situazione sociale arretrata, nella condizione di dover condurre dure ed estenuanti battaglie per il più piccolo miglioramento, per la più piccola trasformazione, per imporre una linea diversa da quella che si basa sulla acquiescenza ai poteri centrali e di questi alla politica di rapina del monopolio — appare evidenzissimo come la sopravvivenza stessa dell'amministrazione locale — oltre che la sua funzione di aranguardia, di propulsione — sia condizionata alla trasformazione del rapporto fra centro e periferia e alla radicale modifica della politica del centro. Facciamo un esempio. Negli ultimi mesi l'amministrazione comunale aveva discusso e approvato un bilancio annuale che comportava la spesa di poco più di un miliardo, bilancio che era stato approvato dalla Giunta provinciale amministrativa. Ebbene, la Commissione centrale per la finan-

za locale ha decurtato di quasi due terzi il bilancio riducendo e sopprimendo spese che il comune in ogni caso non potrà non affrontare.

Si va dal taglio di 57 milioni sulla spesa per la nettezza urbana (cioè per i salari degli spazzini) all'abolizione del contributo comunale per il premio nazionale « Crotone » che ormai sono dei premi letterari italiani più seri e meglio caratterizzati; dal taglio di 57 milioni sui miglioramenti già maturati dagli impiegati comunali alla liquidazione dei contributi per le società sportive.

I « tagli »

ministeriali

La scuola interaziendale — proprio quest'anno inagurata — è stata cancellata dal bilancio del comune, così il consorzio industriale, così i pubblici servizi di trasporto, così l'aeroporto. Nella furia di « tagliare » i funzionari ministeriali non hanno badato né alle iniziative assistenziali (è stato decurtato per esempio quasi tutto il contributo per il patronato scolastico) né alle stesse iniziative governative appena realizzate e così messe subito in crisi. Sono state cancellate anche le quote di ammortamento di mutui di cui è già pagata parte delle rate. Cosa c'è di indispensabile per il lontano centro di Crotone quando i superiori interessi della politica generale impongono di risparmiare sull'acqua che si beve e sull'aria che si respira per superare la « congiuntura » e servire gli interessi del capitale monopolistico?

Di questa contrapposizione (e non fra un interesse generale e uno particolare ma fra due opposte impostazioni politiche che comportano scelte profondamente diverse) i cittadini di Crotone hanno una viva testimonianza e nella considerazione delle vicende del loro Comune e, per esempio, nelle vicende del locale complesso Montecatini che ha allargato e ammodernato i propri impianti e moltiplicato la produzione di triplofosfato (tutto questo — sia detto per inciso — mentre la Montecatini chiudeva tre impianti similari dislocati in altre zone del Mezzogiorno) mancando a tutti gli impegni presi in materia di assunzioni anzi riducendo sensibilmente l'organico.

Per tutti questi motivi il prossimo voto è visto a Crotone — e giustamente — non solo come un traguardo da superare per riportare, e in migliori condizioni, l'amministrazione di sinistra al Comune, ma anche, e soprattutto, come una occasione per rivendicare insieme a tutti gli italiani una decisa svolta nella politica nazionale.

Aldo De Jaco